

PRIMA SCALA

→ **In scena** «Da una casa dei morti», per la regia di Patrice Chereau

→ **L'opera** Pagine di grande impatto emotivo, di forza quasi espressionistica

Il canto lacerato di Janáček per quei prigionieri in Siberia

Con la regia di un cineasta raffinato come Patrice Chereau e la direzione del finlandese Esa-Pekka Salonen, una delle pagine più alte del Novecento: «Da una casa di morti» di Janáček. Imperdibile.

PAOLO PETAZZI
MILANO

Poche opere del Novecento possiedono la dolorosa attualità dell'ultimo capolavoro teatrale di Janáček, *Da una casa di morti* (1927-28, dove i «morti» sono uomini imprigionati in condizioni degradanti), proposto alla Scala in uno spettacolo memorabile, uno dei vertici non solo di questa stagione. Già nel 2007 il sovrintendente Lissner aveva annunciato che avrebbe portato alla Scala il bellissimo allestimento coprodotto dai Festival di Vienna, di Aix e d'Olanda, con la regia di Patrice Chereau e le scene di Richard Peduzzi, ovunque accolto da unanime ammirazione. A Milano questo Janáček è stato anche l'occasione per la prima collaborazione tra i complessi scaligeri e l'eccellente direttore finlandese Esa-Pekka Salonen (protagonista nei giorni scorsi anche di uno splendido concerto con musiche di Castiglioni, Donatoni, Ravel e Stravinskij).

Da una casa di morti, cui Janáček non poté apportare gli ultimi ritocchi, nacque dalla lettura delle *Memorie da una casa morta* di Dostoevskij, il suo primo grande libro, legato alle esperienze di quattro anni di lavori forzati in Siberia, pubblicato tra il 1860 e il 1862. Spesso rispettando la lettera del testo, e immergendosi in questo soggetto con dolorosa consapevolezza, Janáček ne ricava tre brevi atti dalla drammaturgia originalissima, senza protagonisti e senza una storia, ritagliando e ridisponendo liberamente situazioni e frammenti, e impennando la «non vicenda» sull'arrivo di un prigioniero politico, su quattro racconti di forzati che ricordano come hanno perso la libertà e



«Da una casa di morti» di Janáček alla Scala di Milano

su due spettacoli allestiti e recitati dai reclusi. Il tutto è concentrato in un conciso montaggio di violenta intensità espressiva, di natura quasi espressionistica. In Janáček è peculiare la ripetizione variata di brevi motivi, che produce anch'essa violenti accumuli di tensione. La vocalità è eccezionalmente sobria e spoglia, modellata sulla parola in inse-

Voci intense
Eccellente la prova dei complessi scaligeri e degli interpreti

parabile rapporto con l'orchestra. Il clima di cupa oppressione, di grigiore desolato è interrotto da lacerazioni dolorose, da accensioni incandescenti, da scoppi di violenza, con una tagliente tensione, che la direzione di Salonen pone in luce magi-

stralmente, esaltando la forza espressiva cui giunge il «primitivismo» di Janáček; ma in tutto ciò non è meno decisiva la coerenza unitaria tra l'aspetto musicale e quello teatrale. La regia di Chereau (in collaborazione con Thierry Thieu Niang), ambientata nella grigia, opprimente scena ideata da Richard Peduzzi, riesce a conferire una sorta di tesa continuità alla frammentatissima, «dispersiva» azione, con la più coinvolgente efficacia, e rende evidente con violenza fisica la condizione disperata dei reclusi.

Da elogiare tutti nella magnifica compagnia di canto, musicalmente e teatralmente, per l'inseparabile intensità della recitazione, della presenza scenica e dell'interpretazione vocale. Citiamo almeno i racconti di P. Mattei, J.M. Ainsley, S. Margita, P. Hoare, e inoltre W. White e E. Stoklossa. ❖

Il film

Dal teatro al grande schermo l'omicidio di Borsellino

19 luglio 1992 Presentato a Palermo «Con gli occhi di un altro», mediometraggio girato interamente in Sicilia e diretto da Antonio Raffaele-Adamo. Il film prende spunto dall'atto unico «19 luglio 1992» scritto da Cetta Brancato all'indomani della strage in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti di scorta. L'ambientazione in scenari d'arte come il «Cretto» di Burri a Gibellina o l'Atelier sul mare di Antonio Presti, ne fanno un'opera con una forte matrice teatrale. «Il testo della Brancato - scrive Camilleri nella prefazione - è un poema che rende omaggio a un sacrificio, ma è soprattutto un inno a quello che Merleau-Ponty chiamava l'unico eroe tragico possibile dei nostri giorni: l'uomo che continua a fare quel che fa credendovi e pur sapendo che lo scacco, il fallimento, la sconfitta, sono in ogni momento in agguato».

glia tradizionale - commenta a proposito Lunetta Savino - quella sì che è una bomba. Mentre i più risolti sono proprio i gay, almeno loro si scelgono».

Mine vaganti, grazie al sorriso, rende leggero anche il tema della tolleranza nei confronti della «diversità». «Stiamo assistendo oggi ad un ritorno preoccupante dell'omofobia - dice Ennio Fantastichini - e mi sembra persino razzista usare il termine omosessuale. Viviamo in un paese che non ha rispetto per le scelte sessuali e religiose delle persone che sono scelte private». Del suo personaggio Fantastichini riconosce la forza proprio nell'essere «vittima degli stereotipi maschilisti». Un padre del Sud prigioniero dei luoghi comuni che, invece, di dissolversi via via sono in continua crescita, in questi nostri tempi di recrudescenza omofobica. A questo proposito c'è anche una battuta nel film, in cui il protagonista spiega che all'inizio del 2000 tutto era diverso. «Allora - sottolinea Ferzan - c'era più ottimismo e una visione del mondo più aperta. Forse, chissà, non c'era stato ancora l'11 settembre e Bush non aveva ancora governato per otto anni». Ma più schierato è ancora Fantastichini che conclude: «L'Italia si sta spingendo nelle tenebre. In questo film, invece, si sorride e c'è tenerezza. Pone degli interrogativi e spinge a cambiare punto di vista». ❖